

## LA GUERRA E LA FANCIULLA (Note di Psicoantropoanalisi sulla Guerra)

di Alfredo Anania 14 Marzo 2022

Nella mia qualità di Direttore Responsabile di una Rivista Scientifica PSICOLOGIA DINAMICA, fondata il 7 gennaio 1997, esprimo la mia opinione che gli eventi militari che stanno destabilizzando, distruggendo e massacrando una regione centrale dell'Europa (Ucraina), abbiano come reale sotterraneo obiettivo la destrutturazione dell'Unione Europea. A chi può fare piacere la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa? Agli Stati Uniti d'America, alla Cina, a Israele, alla Russia? Appena cessato l'impegno Statunitense in Afghanistan in Asia ecco che il P. della situazione, scaltramente convinto d'essere interprete del sentire collettivo internazionale contro l'Europa Occidentale Unita (con il Regno Unito che gioca continuamente a entrarne ed uscirne secondo la propria convenienza), si scaglia selvaggiamente contro una Nazione aspirante alla Europeizzazione Occidentale. In ogni caso gli Stati Uniti d'America stanno riuscendo a tenere lontano dai propri confini ogni altrui velleità bellica. La possibile III guerra mondiale (stavolta atomica) avrà ancora una volta come principale teatro geografico il Continente Europeo. In ogni caso sarà l'Unione Europea ad uscire economicamente con le "ossa rotte" (molto più della Russia che ha grandi sbocchi commerciali con l'Asia) da questo disastro bellico pur non avendo (sinora) combattuto alcuna guerra! Credo sia compito dello psicoanalista uscire dal rapporto duale con il paziente per trovare interpretazioni su fenomeni collettivi dell'umano che appartengono filogeneticamente alla storia dell'umanità. Personalmente me ne sono occupato nel 2004 con un numero monografico della mia rivista dal titolo "La Guerra, il Professore e la Fanciulla" del quale vi presento l'Introduzione (pagg.5-7).

Vorrei iniziare questo scritto sulla guerra mettendomi nei panni di un ipotetico "Altro", per esempio un generale, non importa di quale esercito, che abbia il tempo e la voglia di leggere queste pagine.

Ebbene, "*Io generale*", magari pluridecorato, probabilmente scoprirei in me un istintivo sorrisetto ironico; lo stesso che sorgerebbe in uno psicoanalista che avesse l'avventura di imbattersi in una trattazione sulla psicoterapia scritta da un militare di carriera (non-psichiatra e non-psicologo).

Sì! Chi la guerra l'ha combattuta sul campo - o ha sognato di combatterla, studiando sui libri tattica e strategia - non può avere nei confronti dello psicologo che si occupi del "fenomeno guerra" neanche quel moto di indignazione che, in genere, ha lo "psicoanalista classico" nei confronti dello "psicoanalista selvaggio".

Non che la strategia, le azioni militari ecc. siano prive di fattori psicologici, ma la *psicologia di guerra* è ben altra cosa rispetto alla *psicoanalisi della guerra*.

*Io generale* = *Generale Io*. È singolare come in campo linguistico un binomio possa mutare radicalmente di significato cambiando l'ordine dei fattori.

Eppure l'equazione *Io generale* = *Generale Io* non costituisce un semplice gioco di parole perché l'uno (*Io generale*) e la moltitudine (*generale Io*) possono precipitare insieme in un evento (ad. esempio, la guerra) che è frutto di una *mente sovraindividuale* (pensiero collettivo) che cortocircuita il singolo e il gruppo, il capo e la massa, il generale e i soldati, in una speciale comunanza di passioni e di volontà. Se così non fosse, non potrebbe avvenire alcuna "azione

sociale”, alcuna cooperazione e aggregazione in vista di un obiettivo, alcun agire materiale sulla base di sentimenti, quel che qui a noi interessa, aggressivi condivisi e senza i quali non potrebbe avvenire alcuna guerra (che non è mai un fatto privato).

La *psicologia dell’agire* che sottostà ad ogni comportamento, anche collettivo, - e che costituisce un fattore di primaria importanza nella preparazione alla guerra e nella sua realizzazione (strategica e tattica) – è, per molti versi, antitetica, ad esempio, alla regola di astinenza dall’azione tipica della psicoanalisi nella quale ogni *acting (in e out)* è bandito.

*Bandito*<sup>1</sup>! In ognuno di noi c’è un’esperienza di “bandito”, nel senso che nessuno è stato totalmente esente dal desiderio/bisogno, a volte solo inconscio, di rubare il giocattolo del fratello, la bambola alla cugina e, in età ancor più tenera, di impossessarsi del “seno buono e onnipotente” della madre<sup>2</sup>. *Bandito* anche nel senso che ognuno di noi ha sperimentato l’avventura d’essere stato mandato “a letto senza cena” oppure d’essere stato allontanato - con più o meno velata arroganza - dal salotto dove “i grandi” avevano da parlare in privato di loro importanti faccende. *Bandito*, ancora, nel senso che è abbastanza comune l’esperienza dell’individuo di essere stato oggetto, in alcune occasioni, di più o meno lusinghieri commenti ad alta voce o d’essere “sbandierato ai quattro venti” o, più semplicemente, d’essere stato, in un contesto pubblico più o meno ristretto, talvolta lodato, talaltra tacciato di qualcosa di spiacevole o vituperabile.

I “Grandi” sono loro a decidere “dall’alto” del loro potere e “dal basso” della loro narcisistica “insensibilità”.

*San Francesco*, disobbediente nei confronti del padre e, perciò, “bandito dentro” casa, costretto a trascorre molte ore del giorno in una nicchia ricavata nella parete della sala di ricevimento del palazzo paterno, esposto al ludibrio dei mercanti che vi si recavano per contrattare mercanzie con il “padrone di casa”!

*Abuso e maltrattamento* di minore si direbbe oggi! *Violenza* psicologica se non anche fisica. Può la violenza suscitare amore nel violentato? V’è una *lussuria del dolore*<sup>3</sup>?

Quando, nel corso della sua giovinezza, *San Francesco* ha cominciato a sentire soltanto “amore”? Non subito appena nato, non prima d’essere stato esposto dal padre al ludibrio tanto è vero che ventenne aveva abbracciato la vita militare. Quando in *San Francesco* si è trasformata la sua possibile ira, il suo odio e, forse, la sua voglia di uccidere in amore, *solo amore*?

Di *Gesù*, che non fece mai una guerra in vita sua, si può affermare che egli non abbia mai lottato? *San Francesco* nel momento in cui bandì la guerra da Sé, bandì anche la lotta?

Si può sostenere che *Gesù* e *San Francesco* abbiano trovato entrambi una loro via individuale “non-guerriera” per dare un’esistenza reale alle personali “parti *Sé-lotta*”?

È capace la nostra cultura di distinguere la *guerra* dalla *lotta*?

---

<sup>1</sup> Bandire etimologicamente ha tre significati: a) notificare pubblicamente, al suono di tromba o al rullo di tamburo, un editto; b) palesare al pubblico qualcosa; c) esiliare.

<sup>2</sup> Il riferimento è alle teorie di *Melanie Klein*.

<sup>3</sup> Il riferimento è al romanzo di Eco Umberto *Il nome della rosa*, Bompiani Ed., Milano, 1980, p. 67.

Allorquando adolescente frequentavo la seconda media, studiando l'*Illiade*, mi sono trovato ad essere l'unico, tra i miei compagni di classe, a parteggiare per i *Troiani*; ricordo che dichiaratamente a favore dei *Greci* era anche la professoressa di Italiano che, per risolvere in modo equo la disputa, decise di assegnare un tema in classe in cui ciascun allievo potesse esprimere le proprie motivazioni nel parteggiare per l'uno o l'altro dei due eserciti omerici in lotta. Come spesso accade ai pensatori isolati, a chi si schiera con i più deboli e con i perdenti o a chi non sa esprimersi compiutamente, il mio tema raggiunse appena la sufficienza.

Io parteggiavo (e parteggio ancora) per i *Troiani* perché m'apparivano d'indole più mite, poi si trattava di gente che era stata assalita, infine, risultava incredibilmente eccessivo che un intero popolo venisse attaccato e distrutto solamente perché uno di loro s'era invaghito della moglie di un capo e (lei consenziente) l'aveva portata via con sé. Evidentemente, all'età di undici anni, mi sfuggiva l'insieme di motivazioni reali che possono condurre alla guerra. Ma oggi, giunto alla mia veneranda età, mi rendo conto che allora probabilmente nel mio parteggiare per i *Troiani* e, in fondo per *Paride*, nel mio inconscio un certo ruolo devono averlo certamente svolto il mio *complesso edipico* e anche il mio *complesso di castrazione* che traeva alimento dalla figura di mio padre che a quel tempo pur mi appariva un "Grande" ma non privo di certi lati "taglienti" del carattere. La tendenza a schierarmi con i più deboli è stata poi una costante nella mia vita. Nello scrivere questo saggio, mi è venuto in mente un altro significativo elemento, sino ad oggi totalmente sepolto nel mio *inconscio edipico*: la moglie di *Menelao* e mia madre avevano lo stesso nome, *Elena*!

Sempre nel periodo in cui frequentavo la scuola media, si formarono due bande rivali di ragazzi che, armati di fionde di plastica utilizzate per scagliare cartoncini contro gli avversari, si davano battaglia, a cavallo di bicicletta, lungo le strade cittadine. Davvero inspiegabilmente, mi trovai a capo di una delle due bande, ma ricordo che un giorno, indubbiamente inglorioso, fui circondato dai cavalleggeri rivali e caddi sotto i colpi di decine e decine di cartoncini scagliati dai nemici con tale violenza da provocare in me un indecoroso pianto di dolore (forse non solo fisico).

Non so come, sono i casi della vita, ho avuto l'avventura tempo fa d'essere costretto ad ospitare cinque gattini in casa mia; si trattava di una gatta e dei suoi quattro mici, due maschietti e due femminucce. Compiuto il primo anno di vita, uno dei due maschi, pur estremamente affettuoso e docile, sviluppò un'immotivata avversione nei confronti del suo gemello il quale era di temperamento certamente più mite ma anche più schivo e diffidente. L'odio del primo dava luogo ad episodici furibondi assalti nei confronti del gattino più introverso, il quale senza il mio intervento in tali occasioni, avrebbe potuto, temo, rimanere anche seriamente ferito. Ricordo che durante quegli assalti micidiali le urla e lo svolazzare di moltissimi ciuffi di pelo evocava la terribilità della mischia nei campi di battaglia degli umani.

Non so se anche negli animali entri in gioco un equivalente dell'*umana dimensione archetipica della guerra* che, come si vedrà più avanti, secondo *James Hillman*, ha nella figura del *Dio Marte* il proprio derivato simbolico. Convengo, invece, come messo in evidenza dagli studi psicobiologici, che esista in tutti gli animali superiori uno specifico dispositivo psiconeuroendocrino che soprasseda alla *lotta* (e alla *fuga*) e che tale assetto sia funzionale alla sopravvivenza dell'individuo quando si trovi in condizioni di minaccia e di pericolo.

Di questo assetto psicobiologico, che però non credo corrisponda a *Marte*, si dovrà tenere

conto quando si voglia tratteggiare una psicoantropologia della guerra, senza però dimenticare che una “razza padrona”<sup>4</sup> world-wide, senza confini e senza limiti, ha pervertito sotto forma di violenza e crudeltà il meccanismo istintivo di sopravvivenza, un po’ l’esatto contrario di quel che è avvenuto nei “santi” di tutte le religioni.

Dal considerare che a fianco a *Venere* stanno sia *Eros* che *Marte* potremmo trarre la lezione fondamentale che l’unico modo per “debellare” *Guerra* e *Thanatos*, dando vita a un “nuovo umanesimo”, è consentire che l’*Eterno Femminino*, catalizzando l’incontro tra *Lotta* e *Amore*, dia vita a una civiltà non più schiacciata dalla nostra ancor indomita barbarie!



<sup>4</sup> Il riferimento è a Nietzsche Friedrich *Genealogia della Morale*, Adelphi Ed., Milano, 1984, pag. 74.